

## POLITICA E POLITICHE NEL *GÖTZ VON BERLICHINGEN*<sup>\*1</sup>

*Michele Barbieri*

Nel colloquio col figlioletto, Götz si presenta come un essere schiettamente naturale, che conosceva «tutti i sentieri, le vie e i guadi, prima di sapere come si chiamasse il fiume, il villaggio e la rocca». Il figlio non ne conosce che i nomi, preferisce le mele cotte alle crude e la frequentazione della cantina anziché della stalla: così l'esperienza riflessa segna l'inizio dell'estinzione della stirpe dei liberi cavalieri, che in questo dramma è fatto naturale prima ancora che storico. Götz sente istintivamente la verità: «Io sono nemico delle spiegazioni: s'inganna sé o altrui, e per lo più entrambi». Avviandosi alla sua ultima battaglia, egli raccoglie le forze con l'aiuto di creature boschive, viventi ai margini della civilizzazione; spirando, sente germogliare la vita attorno alle radici recise della sua pianta umana. Ad una caratterizzazione tanto unilaterale, quasi elementare, che incontra il suo primo limite nell'incapacità di perpetuarsi proprio come specie, il personaggio sembra tuttavia sottrarsi grazie ad una sorta di filiazione indiretta nel garzone Georg. Ben interpretando i sentimenti di tutti gli astanti, sul finire della vicenda questi alzerà per primo il calice nel brindisi alla libertà, come accettando un legato dal libero al servo che noi sapremmo, volendo, caricare di significati ideologici; e tuttavia Georg dovrà morire prima del suo capitano, lasciandolo irrimediabilmente senza eredi storici, nonché naturali mentre il figlio Karl scompare assai presto, senza neppure ricevere la benedizione del padre. (I 3; V 6, 14; III 19; V 14).<sup>2</sup>

La figura di Sickingen saprà impedire alle ombre del nichilismo di addensarsi troppo fitte sulla prima e meno conosciuta delle grandi opere di Goethe; ma già con l'accostarsi ad un personaggio come frate Martino la

---

1. \* Il primo impulso al seguente studio fu dato dal bisogno di mettere in luce qualche tratto significativo del clima culturale in cui si formò un uomo come Carl von Clausewitz. Esso intende ora costituire un autonomo contributo, ed un invito, in particolare, a ripensare l'idea dell'impero

2. I numeri romani tra parentesi nel testo indicano l'atto, i numeri arabi la scena. Le sceneggiature d'epoca post-rivoluzionaria soppressero il brindisi alla libertà. Hellen XXIV. W. Kayser afferma acutamente che «nessuna azione, nessun avvenimento rende necessaria la fine di Götz», se non il corso naturale del suo tempo che spira, privandone perciò la morte di qualunque significato tragico. Kayser 489.

figura di Götz perde il suo profilo più unilaterale, e comincia a rivelare qualche tratto di vera e propria complessità — sebbene continui poi via via a definire alquanto meglio il proprio carattere soprattutto, diciamo così, per tangenza con gli altri personaggi, anziché per il manifestarsi di un'intima contraddizione (come invece accade con Weislingen).

Il frate, che porta entrambi i nomi di Lutero, vorrebbe essere anch'egli un combattente se non ne fosse impedito dalla gracilità di costituzione, e dal voto. Una contraddittoria naturalità fisiopsichica e l'innaturale disciplina religiosa si scontrano perciò in lui per sortire, con questa triplice lotta, il personaggio stesso: una creatura viva, un soggetto, animato da un'inquietudine dagli accenti patetici. Nell'accostarglisi, Götz non mette sprezzantemente in rilievo i tratti della propria indole bellicosa, con un'arrogante contrapposizione, ma anzi brinda con lui «a tutti i combattenti» facendo uso del termine *Streiter*, che al significato polemico, religioso e causidico unisce anche quello caratteriale, come «disputante», «attaccabrighe», «piantagrane», e simili. Egli vuol porgere al frate un generico segno di disponibilità al dialogo, al limite della provocazione e del dileggio; ma forse riconosce anche in lui, e nell'inquietudine girovaga che ne fa un disadatto alla vita claustrale, un suo simile più sfortunato, sfavorito dalla natura e dalla sorte. Ne modera, nondimeno, certi toni di comica esaltazione, come quando gli fa intendere di non aver che una donna, o di non apprezzare la morbosa attenzione per la sua man di ferro. Prima ancora di entrare nel vivo delle sue contese, Berlichingen si presenta dunque come un personaggio inadatto alla facile venerazione di clerici imbelli e fanatici. E mi sembra probabile che la satira, tutta settecentesca, s'indirizzi proprio contro questi ultimi, ed in particolare contro i luterani: perchè se non fosse per una sola battuta («Ti ringrazio, o Dio, che me l'hai fatto vedere, quest'uomo che i principi odiano») l'ironia sul bizzarro feticismo che funge da occasione mostrerebbe già la sorte della nuova confessione, destinata ad adorare le nuove reliquie della mera forza e del potere belligerante terreno. I problemi di disciplina claustrale che potevano aver dato origine alla Riforma sono l'aspetto davvero meno importante dell'incontro, e anzi l'intera vicenda personale di Lutero subisce una semplice liquidazione: «Agostino è il mio nome claustrale; ma preferisco Martino, il mio nome di battesimo». Sarebbe evidentemente un errore vedere in queste parole soltanto l'ingenuità dell'allusione storicoconomastica. Se così fosse, quest'opera non sarebbe degna che di una rappresentazione di fine anno tra collegiali. Si rivela qui invece l'esatto opposto: la noncuranza dell'autore verso un'ovvia aspetta-

tiva dei lettori<sup>3</sup> per una caratterizzazione di repertorio; l'insofferenza, e anzi lo sberleffo per i venerabili panni di un precettore delle patrie coscienze, che viene spogliato delle sue vesti di grande agonista e fondatore dogmatico; la predilezione per l'antico sacramento evangelico non in quanto problema storico, ma in quanto riferisce l'essere di ciascuno, immediatamente, alla sua origine sociale rituale — e dunque ad una religiosità naturale, anziché ad una confessione-particolare<sup>4</sup>.

L'idea che Goethe abbia voluto ritrarre in Martino se stesso, vinto dall'ammirazione per il sinistro «tipaccio», o *Kraftkerl*, in cui si deturpa il culto settecentesco per l'amicizia, è poco convincente<sup>5</sup>. Nella sua enfasi, Martino riconosce in Götz un essere che non soltanto adempie alla propria vocazione naturale, individuale o tipica, ma che anzi rappresenta, come guerriero, l'energia di «quell'ordine che il mio Creatore stesso ha fondato». Quest'ordine del creato consiste dunque, per lui, nella lotta e nel ristoro del forte; e non c'è dubbio che l'autore voglia forzare il significato della parola *Orden*. Così Martino riconosce l'elementarità della personalità di Götz (o almeno così la interpreta) come suddivisione o porzione dell'uniforme energia naturale universale; e vi accentua la sfumatura ontologica, adatta a far di lui una creatura sostanzialmente non dissimile dalla propria, dotata in diversa misura degli stessi attributi: «Il mio spirito poteva riconoscere il suo [*den seinigen unterscheiden*: discernere, distinguere]», (I 2)<sup>6</sup>.

È difficile dire se in affermazioni come queste Goethe non faccia che estendere, a dismisura, la satira dell'infatuazione degl'inetti, per i quali la vita tutta quanta non sarebbe, essenzialmente, che estrinsecazione di forza

---

<sup>3</sup> Nonostante un'unica e debole testimonianza in contrario (la lettera in versi a Gotter del giugno 1773), la critica ammette generalmente che fin dappprincipio Goethe non pensò ad un'effettiva messa in scena; ed in seguito vi si adattò sempre con qualche riluttanza.

<sup>4</sup> W. Kayser avverte dell'impossibilità d'identificare il personaggio di Martino con Lutero. Kayser 496. Il vaglio cronologico dell'opera porta inoltre, in generale, alla prevedibile conclusione di una certa indeterminatezza e libertà della ricostruzione storica, a favore di un notevole accorciamento dei tempi e del climax drammatico.

<sup>5</sup> MITTNER 346. Opposto il giudizio di Dilthey, secondo cui «in ogni amicizia s'agita il sentimento demoniaco della sua superiorità». DILTHEY ED 188. Con l'atteggiamento di Martino vanno anche confrontate le parole del depresso confinato di Jagsthausen: «Ahimé! Lo scrivere è un ozio affaccendato». (IV 5).

<sup>6</sup> La natura è nemica dei vili, come esclama l'imperiale nell'episodio della palude: «Sei dunque crepato, vigliacco. Siamo battuti. Nemici, dappertutto nemici!» (III 7).

bruta, o almeno elementare — oppure se ci troviamo di fronte a qualche principio genuino di suo pensiero. Una certa dimestichezza con l'autore può già lasciar intendere in queste parole — implicanti un riconoscimento della lotta come mera sopraffazione e violenza — un accento maggiormente calato sulla libera esuberanza individuale, nella ricerca di spazio per ciascuno entro un orizzonte non illimitato. Ma è certo che del cosiddetto titanismo in questo dramma non si fa che la satira. Una meccanica legge di conservazione del moto e dell'individuo si tramuta in puro atto espansivo ignorante di causa ed incurante di giustificazione. Un destino bizzarro toglie qualunque senso o finalità a tanto agitarsi. Impegnato a fondere palle durante l'assedio, Lerse commenta: «Così va il mondo, nessuno sa che si può cavare da una cosa. Il vetraio che incastrò le lastre non pensava certo che questo piombo poteva far venire un brutto mal di capo a qualcheduno dei suoi pronipoti. E quando mio padre mi generò, non pensava quale uccello in cielo o quale verme in terra mi mangerebbe». Il caso confermerà poi queste parole, di chiara intonazione shakespeariana, quando vorrà che siano dei masnadieri l'ultima difesa dell'imperatore. Weislingen interpreta la cosa a modo suo — sensibile com'è, con la sua indole puerile, ai segni demoniaci — farneticando di un'umanità lasciata in balia di spiriti maligni. (III 18; V 7, 10).

Presiede forse a questo cupo universo, orfano di provvidenza trascendente o naturale, un equilibrio della compensazione. Ma l'invocazione di un barlume di comprensibile ragione nel divenire che ogni cosa travolge si riduce a qualche parola di consolazione per congedare una donna in lacrime: «Piangi, mia buona Maria: verranno momenti in cui godrai. È meglio che tu pianga nel giorno delle tue nozze, anziché una gioia eccessiva sia il preannuncio di miserie future»<sup>7</sup>. Non dunque in una misteriosa legge di questo genere, ma in qualcos'altro si può trovare una compensazione. In quest'opera si può notare come il gusto della lotta, puerile nel frate e cupo nel guerriero meditando Lerse, sia anche il gusto del vivere la propria vita, imperterriti, malgrado questa lotta. Così Georg sembra rispondere a Lerse quando, nella medesima scena dell'assedio, riprendendo e capovolgendo il tema del destino, racconta: «Quello ha tirato poco fa contro di me, mentre sbucavo dallà finestra a staccar la gronda. Ha colpito una colomba

---

<sup>7</sup> E già poco prima: «Dio vi benedica, vi dia giorni felici, e serbi ai vostri figlioli quelli C e toglie a voi». (III 16). In un'invocazione, poi soppressa, della primitiva versione del 1771, la *Geschichte Gottfriedens*, sul finire della vicenda Lerse implora Dio di conservare l'equilibrio del mondo. JA, X, 233.

non lontana da me, che è caduta nella gronda; l'ho ringraziato per l'arrosto e son ridisceso con la doppia preda». III 18).

Una stessa giovanile baldanza, un naturale adattamento di ogni creatura al suo ambiente trova modo di esprimersi, come nella guerra, così nella caccia. Se il mondo si rivoltasse, i guerrieri diverrebbero cacciatori — dice ancora Georg, ripetendo un motto abituale di Götz; e questi si attarda a fantasticare su di una Germania sgombrata dalle ingiustizie, dove «avremmo ancora sempre abbastanza da fare. Ripuliremmo le montagne dai lupi, andremmo a prendere un arrosto nella selva al vicino che coltiva tranquillamente il suo campo, ed in compenso mangeremmo la zuppa con lui. Se non ci bastasse, pianteremmo le tende coi nostri fratelli ai confini dell'Impero come cherubini con le spade fiammeggianti, contro i lupi turchi, contro le volpi francesi». Oltre ad un'assai tiepida fede in un ideale rousseauiano, che influenzò soltanto marginalmente il giovane autore, in questo discorso non mi pare soltanto notevole il carattere arcaico, precontemporaneo della concezione imperiale di Götz (che fino al 1787 non dice «Impero» ma «Intero [Ganze]»), quanto invece la posizione subordinata («se non cibastasse») dell'azione guerriera come fatto politico-militare difensivo, rispetto all'immediata manifestazione ludica dell'attività aggressiva; la continuità fra l'una e l'altra, fra la caccia e la guerra, come per legge di conservazione dell'energia; ed il limite, infine, specifico o funzionale al bene comunitario di quest'attività, nell'ambito di una divisione sociale del lavoro. (IV 5; III 19)<sup>8</sup>.

Sui primi due punti, che rinviano ad una concezione dell'esercizio della guerra come vitalità naturale, va detto che Götz non vi ammette tutele allogene — come sarebbe, ad esempio, una meticolosa direzione politica. Goethe gli fa affermare con estrema chiarezza il principio di relativa autonomia dell'azione militare in un colloquio con Sickingen: «il miglior cavaliere non può far niente, se non è padrone delle sue azioni. Così una volta vennero anche da me, quando avevo promesso al conte palatino di servire contro Konrad Schotten. Egli mi presentò un foglio di cancelleria, che mi prescriveva come dovevo cavalcare e regolarmi; restituii con ira quella car-

---

<sup>8</sup> Impero-Intero in una nota di HELLEN 285. In una delle sue scarse pagine E. Gerstenberg afferma che ideale giuridico e politico di tutti i personaggi è la quiete e la felicità generale. Ma noi sentiamo Götz esclamare, -come un giorno farà

Clausewitz: «Pace e tranquillità! Lo credo bene! le desidera ogni uccello di rapina, per divorare la preda a suo bell'agio». (I 3). GERSTENBERG 267-268.

ta ai consiglieri e gli dissi che non avrei saputo regolarmi secondo quelle prescrizioni, non sapendo quel che poteva capitarmi, il che non c'era nel foglio; son io che devo aprire gli occhi, e vedere quel che posso fare». (III 4).

Sul terzo punto, ciò che assicura a questa concezione di pacifica convivenza la sua possibilità «politica» (nel senso più ampio del termine) non è la coercizione di un qualsivoglia potere, né la moralità, bensì il senso istintivo del limite che, tanto verso l'esterno come, soprattutto, verso l'interno, ciascun individuo, sia esso il singolo cavaliere o l'impero, incontra nel suo naturale processo di perfezionamento e conservazione. Questo senso del limite non ha nulla di legalitario, sebbene Götz si serva dell'immagine dei cherubini — anzi proprio per questo: è ad un'autorità evasiva, di ordine superiore e d'impalpabile sostanza che si rivolge, alle ragioni congiunte dell'estensione e della vocazione che muovono il piccolo come il grande, in stretto legame reciproco, nel medesimo rapporto estetico.

Eppure si deve notare come l'incapacità di confinarsi entro limiti sia la principale caratteristica che avvicina davvero, immediatamente, la vitalità di Martino a quella di Götz; e ben presto, sul principio della vicenda, Maria lamenta l'incapacità del fratello di adattarsi al tradizionale adagio *del 'bleibe im Lande'*. Götz si stacca dunque dalla sua iniziale caratterizzazione come personaggio naturale, che sembrava legarlo indissolubilmente alle sue radici territoriali, altrettanto precocemente; e l'irrequietezza, e il bisogno di far giustizia (che lo spingono a vendicare torti in pure, disinteressate questioni di principio, fra Stoccarda e Colonia, sul Meno e, potendo, a Spira) parrebbero anzi assumere sinanche il significato di un disegno o almeno ideale politico, allorché egli vuol vedere nella riconciliazione avvenuta con Weislingen un patto di fratellanza tra Franconia e Svevia. Uno spirito erratico, provocatore e beffardo si potrebbe così mettere al servizio della storiografia (piuttosto che della storia) verso gloriosi destini nazionali. Con quel patto Goethe fa tuttavia celebrare a Götz — riconciliato con l'amico, ed officiante il matrimonio puramente consensuale di questi con la sorella — una triplice unione destinata a fallire. Egli mostra in qual conto tenesse davvero il patto rousseauiano, col far pronunciare proprio all'incostante personalità di Weislingen la formula di legittimità che fonderebbe amicizia e fiducia sopra «un'eterna legge di natura, inalterabile». Perciò non è difficile capire che il richiamo di fratellanza territoriale vuol essere per il personaggio ed il suo creatore nient'altro che un modo per sacralizzare sul sangue delle stirpi il vincolo di un contratto sentimentale. Ne esce insom-

ma ribadita l'identità di ciascuna delle stirpi, insieme con la ricerca nell'interiorità, senza pretese giuridiche, di una soluzione naturale al loro rapporto. (I 3; II 10; I 5)<sup>9</sup>.

In definitiva, quanto esorbita dall'ambito puramente naturale, sia come esuberanza vitale o come sentimento, non riesce a diventare qualcosa di realisticamente politico; non è allontanandosi dalla natura così intesa che nasce politica. È ancora sul concetto di limite che occorre indagare. Si può notare come Goethe tenda a far muovere il suo personaggio entro un «Impero» geograficamente ristretto alla Germania centro-meridionale, facendo uso di una delimitazione del concetto alquanto comune nel suo tempo<sup>10</sup>. E come, d'altra parte, la sovranità imperiale resti una pura idea, s'intende facilmente dall'insistenza con la quale la sua entità territoriale vien fatta coincidere con i domini di casa d'Austria. Nel brindisi con cui si conclude la vicenda dell'assedio la distinzione è esplicita: «difenderemmo ad un tempo le terre tanto esposte del nostro amato imperatore e la pace dell'Impero»; nell'autodifesa dinanzi ai consiglieri imperiali la medesima distinzione separa, in modo più sottile, l'imperatore dalla sua dinastia, e il rapporto territoriale da quello personale: «Ho io fatto un solo passo contro l'imperatore, contro la casa d'Austria? Non ho mostrato sempre con tutte le mie azioni che io sento meglio di altri che cosa la Germania deve ai suoi rettori [*seinen Regenten*], e specialmente che cosa i piccoli, i cavalieri ed i baroni, debbono al loro imperatore?». È ancora in questo senso, ovviamente, che vanno interpretate le sue parole: «l'Impero non mi riguarda». (III 19; IV 2)<sup>11</sup>.

Del resto, i principi della politica e della legalità assumono una ben modesta consistenza nella realtà storica: i giuristi sono gente astratta ed ampollosa, o furfanti; lo Stato territoriale un nemico; lo stesso Massimiliano una ben povera apparizione<sup>12</sup>. Non si tratta però di una tendenza a relegare questi principi in una sfera puramente ideale, per lasciar libero campo

---

<sup>9</sup>. Brackert rimprovera «un rousseauismo trivializzato» ad un uomo che non s'è mai impegnato a farne autentica professione: 137.

<sup>10</sup>. MOMMSEN 54 ss.

<sup>11</sup>. Istituito nel 1500, il Rettorato permanente imperiale promosso dagli stati (il Regiment di cui già si parla nel 1495) fu abolito nel 1502 e ripristinato nel 1521, per poi scomparire silenziosamente del tutto nel 1530. Hartung 19 ss.

<sup>12</sup>. Berlichingen non dice che l'imperatore «intende a volo» i pareri di ogni nuovo conciapadelle (come se fosse uomo perfettamente padrone della situazione), ma che «capiisce qualcosa al volo [*geschwind etwas begreift*] ». *CW*, M, 150 / *OS*, I, 24.

all'esprimersi di potenti e disordinate energie individuali, cui dedicare un affascinato culto estetizzante: perchè la stessa caratterizzazione dell'individualità di Götz subisce, sebbene con minore evidenza, la medesima sublimazione. Egli non perde occasione di lasciare le sue terre per far giustizia in cause non sue; relegato a Jagsthausen, si sente asfissiare. Nessuno, insomma, potrebbe immaginare un Götz in lotta per cause patrimoniali, o a difesa dei propri confini: una delle sue grandi battaglie gli serve per uscire da casa sua. (III I; IV 5)<sup>13</sup>. Egli non può dunque venir confuso con una di quelle «grandi querce che ombreggiano il paese perpetuandosi di generazione in generazione» che in quei medesimi anni Burke vedeva nel duca di Richmond: piuttosto che vegetale, la sua rapacità girovaga è di natura ferina<sup>14</sup>. E non si tratta di una mera questione di rango o di stato, evidentemente, ma di scelta, fra le tante possibili, del personaggio. Così, malgrado la caratterizzazione iniziale e finale, che incornicia la sua vicenda, l'identità del personaggio si definisce entro i suoi limiti naturalistici per forzarli tuttavia continuamente, e stabilire un rapporto assoluto con un'analogia individualità generale: perchè all'inquietudine che lo muove corrisponde nell'Impero la sete popolare di rapida ed equa giustizia.

Non si tratta qui affatto del rapporto tra il finito e «l'infinito», che aveva costituito uno dei problemi capitali della scolastica e della mistica, e sul quale divagherà ad ogni proposito tanta letteratura «romantica» di ogni tempo; ma del rapporto sobriamente concepito tra due grandezze finite, circoscritte entro limiti, confini e misure ben riconoscibili — sebbene incommensurabili. Gl'interessi mistici ed ermetici di Goethe furono, com'è noto, piuttosto precoci, e cronologicamente di poco precedenti la composizione di quest'opera; ciò dovrebbe indurre ad una verifica testuale della loro particolare reazione. Ecco perchè ritengo che non si dovrebbe usare, a questo proposito, l'espressione «Uno-Tutto», almeno in senso tecnico, se non con le dovute precisazioni e cautele. Mittner, ad esempio, la usa per definire concettualmente l'Impero, ma fa riferimento all'accezione datane da Hegel in un suo scritto sulla costituzione tedesca del 1801-1803; e ne fa

---

<sup>13</sup>. Dopo la pubblicazione anonima del dramma, nel 1773, Lenz sottolineò subito, e con molta enfasi ebbra, questo aspetto d'irrequietezza (che oggi forse si chiamerebbe il suo *Streben*) in un discorso appositamente tenuto a Strasburgo. GW, III, 596.

<sup>14</sup>. BURKE, 17. Lettera a Richmond del 15 novembre 1772. Lo stemma araldico dei Berlichingen mostra un lupo che stringe tra le fauci un agnello. Egli paragona se stesso ad un lupo, e Weislingen fa lo stesso. (I 3; IH 4). L'affinità delle posizioni politiche di Goethe e di Burke è stata sostenuta da BORCHMEYER, 263 ss.



poi il continuo punto di riferimento teorico della sua esposizione. Ora, a me pare che mentre Hegel forzi la tradizione (che dava all'espressione il significato di un rapporto tra l'infinito e l'insieme delle cose finite) facendone il rapporto tra due infiniti, il giovane Goethe tenda invece a sottolineare in entrambi i termini del binomio la finitezza come identità e fedeltà dell'essere al proprio limite individuale, fissato in una sua forma tipica. Il loro rapporto può ben essere evanescente, ma ciascuna grandezza non ha, in sé, nulla di nebuloso o d'indefinito. L'Impero di questo dramma, ad esempio, non coincide affatto con l'intera cristianità, o «mondo cristiano», e di esso si riconoscono anche nitidamente le parti componenti. Per Goethe mi parrebbe dunque preferibile l'uso di un termine (meno jacobiano e più lavateriano, potremmo dire) come tutto-molteplice, che evita l'ipostatizzazione ed assolutizzazione dell'Uno mentre conserva all'individuo empirico i suoi diritti, libertà e limiti. Del resto, la corrispondenza tra micro e macrocosmo renderebbe difficilmente evitabile il sorgere, accanto all'Uno-Tutto, del titano: che in questo dramma, come ho già detto, parla soltanto per bocca del Don Chisciotte Martino<sup>15</sup>.

È noto come Dilthey abbia particolarmente accentuato, nella sua interpretazione, la «dedizione all'Intero ed Uno», «la totalità delle forze psichiche», «la vita *una* del tutto». Non è mai chiaro se per lui il Tutto-Uno sia sostanza o semplice essenza, mentre «Uno», «intero» e «tutto» vengono continuamente usati come sinonimi. D'altra parte, egli pretende di ritrovare nell'animazione universale un «nesso causale» ed un'immutabile necessità parlando poi della libertà goethiana come di un «socialismo cetuale»: consistendo in quell'attività, «corrispondente al bene del tutto», assegnata al singolo come compito dall'ordinamento sociale! Weimar, secondo lo studioso, aprirebbe la strada ad un «operare per il tutto... esemplare per il corso della nostra nazione». Così, grazie a Dilthey, Goethe potrebbe scrollarsi di dosso il sarcasmo dei giovani hegeliani e dei democratici, e diventare un genio nazionale come primo cittadino non della Germania, ma delle due Germanie — mentre la sua Weimar starebbe già entro i confini della Repubblica Democratica Tedesca. Ma per rendersi invece conto di quale autonomia per Goethe la parte conservi nel tutto, può forse bastare questo passo di *Poesia e verità*: «io strapazzai il mio fortunato organismo in tal modo

---

<sup>15</sup>. Croce ha notato l'invasione dei ruoli di Don Chisciotte e Sancio Panza in Faust e Wagner. CROCE, I, 26-27.

che i sistemi particolari in esso contenuti dovettero alla fine rompere in congiura e rivoluzione per salvare l'insieme»<sup>16</sup>.

Grazie al rapporto che dunque in tal modo si crea, la naturalità viene ad assumere il valore di un principio complesso di razionalità passionale, inestesa e speculare al tutto. Berlichingen si presenta così come una figura politica naturale di ordine superiore, e la sua libertà acquista la dimensione di quell'identità, che trova sede, come dalla critica è stato ripetutamente notato, nella sua parola di cavaliere. Il libero cavaliere e la legalità dell'Impero costituiscono un ordine ideale e naturale di reciproca corrispondenza, o totalità come soluzione «estetica» di un rapporto altrimenti insolubile<sup>17</sup>. Compito dell'artista doveva esser quello di evitare di dare a quest'ordine valore puramente simbolico, e indicarne la possibilità in termini per lo meno verosimili, col soccorso della cronaca storica e dell'utopia. La cronaca e l'utopia sono entrambe qualcosa di assoluto, di sciolto; entrando in un rapporto armonico danno vita a qualcosa di «estetico». È quel che Goethe lascia fare a Berlichingen nella descrizione di un paese redento, dove principi e cavalieri, uomini nobili e liberi convivono pacificamente, servendo l'imperatore così come vengono serviti, e dove «ciascuno conserverebbe il suo e crescerebbe in se stesso [*jeder würde das Seinige erhalten und in sich selbst vermehren*], invece di come avviene ora, che non credono di crescere se non rovinano gli altri». (III 19). Non mi pare che queste parole si possano interpretare con una sfumatura diversa, riferendo l'accrescimento al «suo», vale a dire alla proprietà, beni o patrimonio che corredano materialmente le origini e l'esistenza di una personalità. In tal caso Goethe non gli farebbe fare che l'apologia della più piatta tradizione dello stato nobiliare, e Götz si chiamerebbe forse von Jagsthausen.

---

<sup>16</sup>. MITTNER 3-4; 343, 345, 348, 353, 355 e passim. Cfr. «la mistica e ineffabile totalità» di Croce, I, 3. DILTHEY ED 189, 194, 201, 204, 207, 208, 214-215. OS ' I, 895. E. Krippendorff ha particolarmente accentuato il significato politico della «multifonne totalità dell'organizzazione umana». KRIPPENDORFF 24 ss.

<sup>17</sup>. Dilthey ha usato il termine «trascendentale» nello stesso significato in cui io mi permetto di preferire, per Goethe, il termine 'estetico', in quanto è meno caratterizzato da implicazioni aprioristiche. DILTHEY AFIN, I, 141-142; 253 (dove si usano i due termini); 308 e 309. (Un uso estraneo a questo contesto: 285). Cfr. invece una sua definizione nettamente aprioristica: «L'atteggiamento estetico presuppone già la comprensione della significatività della vita». DILTHEY ED 209. Sul significato e le possibilità teorico-letterarie del termine si vedano ora i contributi raccolti nella limpida silloge curata da Zecchi. Un recente studio tende ad accentuare nel concetto di totalità, se ho ben capito, il carattere derivato. BARBERA 95-96.

L'idea della sussistenza e del vivere del soggetto entro suoi propri limiti caratteristici, l'idea di un suo sviluppo verso l'interno, tendente al perfezionamento e complicazione della propria individualità, pone il quesito circa la reale possibilità dell'ordine vagheggiato da Götz. Sulla strada dell'incurSIONE storiografica esemplare, che doveva sottrarre quest'idea ad una mera valenza utopica o parenetica (peraltro frequente nei contemporanei, come rimpianto o auspicio di un'età dell'oro) e metterla alla prova di una consistenza credibile nella spontanea armonia dell'insieme, sorgeva un ostacolo nei principi. A differenza del cavaliere, il principe incarna davvero il principio territoriale come qualcosa di universale; e rappresenta per giunta, almeno idealmente, la complicazione in un singolo individuo delle molteplici attività sociali, naturalmente diversificate per gusto ed istinto. Se Götz si abbandonasse ad una divagazione onirica, al di là del suo odio per i principi, in particolare ecclesiastici, non affermerebbe che signori dabbene esistono, e d'averli personalmente conosciuti. D'altra parte, quello di Goethe non è un meditato giudizio storico, né la conclamazione di un progetto politico praticabile, giacché fin dagli anni dell'infanzia, assistendo ai conflitti suscitati nella sua stessa famiglia dalla guerra dei sette anni, egli doveva essersi reso ben conto dell'inconciliabile divergenza d'interessi, di possibilità e d'ambizioni ormai esistente tra i sovrani degli Stati territoriali e l'Impero. Sulla vitalità mondana di quest'ultimo, poi, non poteva farsi illusioni.

Dopo avere riunito insieme principi e signori, contadini e cavalieri, Götz sembra alquanto cauto nel farli mangiare tutti alla stessa tavola: «Uomini buoni [certi principi], contenti di sé e dei propri sudditi; che sapevano sopportare accanto a sé un vicino nobile, libero, senza temerlo né invidiarlo, cui si apriva il cuore vedendo alla propria mensa molti loro simili, e non avevan bisogno di trasformare i cavalieri in cortigiani per poter vivere con essi» — mentre «i contadini accorrevano tutti a vederli». (III 19). L'espressione *viel ihresgleichen* significa anche «molti loro pari»: non però nel senso del rango cetuale, come spesso nella letteratura si dice<sup>18</sup> ma neppure della schietta fraternità umana noncurante di distinguere fra libertà e servitù, fra principi e cavalieri — e servi (*Landvolk*). Perciò, al sogno ottimistico di un mondo popolato da cacciatori e liberi coltivatori (il *ruhig ackernder Nachbar* della pagina successiva) che condividono la mensa, si unisce la nostalgia di uno spontaneo ordine sociale dell'Impero, che vede realizzarsi il suo momento paleo-politico attorno alla mensa del principe. Le genti del contado

---

<sup>18.</sup> BRACKERT.137,138.

fan da cornice qui, come là turchi e francesi. È un ordine che ha qualcosa di domestico e di chiuso, certamente (e di ripetitivo: quante situazioni prandiali in questo dramma!), ma non proprio di angusto: perchè il suo significato più profondo consiste nell'unire all'affabulazione dell'innocente antropologia nazionalistica un archetipo tratto dall'anamnesi storica entro uno schema ciclico. Lo stato di presente dissoluzione, l'anarchia selvaggia dei tempi non è che il risultato, in fondo, dell'estrema diversificazione di forze già distinte, eppure unite in un tempo felice — e di nuovo, almeno oniricamente, destinate a riunirsi. È vero che col personaggio di Berlichingen Goethe scosse cuori svenevoli e teste imparruccate, ma è vero altresì che a queste due mense immaginarie parrebbero voler convenire le grandi anime del XVIII secolo<sup>19</sup>. Ma al di là di ciò, Goethe vuol probabilmente lamentare la scomparsa, con la mensa signorile, di qualcos'altro ancora, di un elemento compositivo della costituzione imperiale dal significato non nazionalistico o storico, ma estetico: la scomparsa, cioè, del corpo politico intermedio; della più semplice forma di aggregazione politica attorno a un termine medio entro l'ideale edificio di simmetria tra gli opposti del nobile individuo e del suo libero mondo. Con l'esaurirsi della funzione d'aggregazione svolta dai principi questi opposti sono perciò destinati a gravitare in una tensione reciproca puramente formale.

Nel replicare alla sbrigativa liquidazione dell'opera da parte di Federico II, Justus Möser ne faceva una questione di palato, più ancora che di gusto: «Speriamo che le lingue abituate agli ananas nella nostra patria siano rare; e quando si tratta di un'opera popolare, occorre metter da parte il gusto dei cortigiani»<sup>20</sup>. Egli coglieva bene, con queste parole, il carattere «nazionale» del dramma; e la sua paterna tutela non intendeva forzare, ma anzi, semmai, segnare gelosamente i confini naturali, cetuali, antropologici e culturali, insomma non prettamente politici di questa patria nazione. La traduzione di Walter Scott, nel 1799, restituisce al suolo britannico l'originale ispirazione «nazionale» shakespeariana; ma era inevitabile che una parte della critica finisse per inoltrare in tutta la vicenda un colorito d'altro genere, statualnazionale, se non nazionalistico: così, per esempio, secondo

---

<sup>19</sup>. Non è impossibile che Goethe abbia preso l'idea del convito signorile dalla descrizione fattane nel 1768 da Justus Möser nello scritto *Schreiben einer Hofdame an ihre Freundin auf dem Lande*. JAHN 875. Bisogna poi ricordare gli studi antropologici che Kant andava da tempo facendo, sino alla futura discussione con Herder sull'origine e il destino delle razze. MARINO 83 ss.

<sup>20</sup>. Una breve rassegna della fortuna immediata del dramma si trova in JAHN 846 ss.

qualcuno la tragedia culminerebbe nell'innammissibile rottura d'un giuramento, sarebbe la tragedia del tradimento di quella fiducia nella lealtà e nel diritto, che è «un tratto tedesco per eccellenza»<sup>21</sup>.

D'altra parte, la critica può mettere altrettanto bene in risalto la volontà anarchica di potenza del personaggio di Götz<sup>22</sup>: il che ne farebbe davvero, senz'altro, un fra' Martino in corazza — anche perchè non gli manca davvero qualche malcelato tratto d'ingenuità. Egli ha invece almeno altrettante cose in comune con Lerse, il valoroso e disinteressato transfuga degli'imperiali al quale affiderà, nell'ora della morte, la sorte della moglie: «un pezzo d'uomo con occhi neri ardenti», accanito combattente che prende il suo nome da un teologo, e nel vivo della lotta medita sul mondo; l'intellettuale del gruppo che sa trasformare l'assedio di Jagsthausen in una vittoria, con una trattativa di cui il suo capitano non sarebbe stato evidentemente capace. (III 6; V 14; III 19)<sup>23</sup>. Berlichingen, al confronto, mostra una certa stentorea uniformità. Eppure, non se ne possono accentuare soltanto i tratti puramente esuberanti del carattere, trascurando in lui, e nello spirito del suo creatore, il senso del limite e dell'interiorità; e anzi, ancor più, l'aspirazione all'intima delimitazione di ogni soggetto entro un'unità fatta d'individuale e d'intero in reciproco riconoscimento e tensione attrattiva. E invece Götz lamenta, come se il mondo si fosse rovesciato, e con una frase, in verità alquanto oscura, proprio di sentirsi spostato dal proprio «ambiente» [*Kreis*: che vale «cerchio», e dunque «centro»]; e lo fa precisamente durante il forzato riposo degli arresti nelle sue terre, lasciando così inten-

---

21. HELLEN XII-MII, XVIIH. Al carattere nazionale prettamente tedesco dell'opera è improntato tutto il commento dell'edizione artemisiana curata da E. Beutler, il quale si avvale, conclusivamente, di una lettera a Salzmann del 28 novembre 1771: «Tutto il mio genio è intento su di un'impresa, in cui Omero, Shakespeare e tutto è stato dimenticato [*worüber Homer und Shakespeare und alles vergessen worden*]. Drammatizzo la storia di uno dei tedeschi più nobili, salvo la memoria di un uomo valoroso.» BEUTLER 1078 e CB, I, 50. Eppure Herder giudicò negativamente la prima stesura, la *Geschichte Cottffiedens* del 1771, proprio per l'innaturale, troppo pensata fedeltà imitativa al modello inglese. (V. la risposta di Goethe del luglio 1772. CB, I, 54). È stato giustamente ricordato che lo spirito nazionale sturmeriano si opponeva alla cultura francese soprattutto in quanto costume aristocratico di corte, ed andava alla ricerca di una cultura borghese-tedesca. NÁGELE 18-19.

22. È una lettura che risale fino agli entusiasti contemporanei. Secondo Bürger Goethe avrebbe calpestato tutte le regole (stilistiche), esattamente «come il suo eroe» (aveva fatto con le leggi): lettera a Boie dell'8 luglio 1773. G W, III, 596.

23. Su Franz Christian Lerse v. il libro IX di *Poesía e Verità*.

dere di riferirsi a qualcosa di diverso dallo spostamento da un suo centro meramente territoriale. Accennando poi Georg a prodigi celesti e alla grave malattia dell'imperatore, non è impossibile che Goethe abbia voluto arricchire il suo testo gettando là nella vicenda il presentimento della rivoluzione astronomica come grandioso segno della fine di un Impero terreno, come infausta cometa. Così, anche il micro- ed il macrocosmo si corrispondono. (IV 5).

L'irrequietezza che spinge Götz a valicare i suoi limiti naturali potrebbe dunque interpretarsi, in fondo, nient'altro che come effetto dell'universale disordine dei tempi, e la sua figura come efflorescenza estetizzante di un'anarchia necessaria, atta a conciliare la storia? Si tratta di una possibilità di lettura incongrua, perchè mi sembra invece che Goethe si sforzi di dare al suo personaggio niente più e niente meno di un'intimità, mostrando come un soggetto non viva soltanto attorniato da contraddizioni, ma anche e soprattutto di contraddizioni, che lo costituiscono come tale. Solo, lo sforzo di dare un'intimità ad un soggetto politico-naturale, ad un libero rapace nel giardino zoologico dell'Impero non è, né poteva essere, altrettanto ben riuscito, quanto la descrizione delle contraddizioni che fanno soggetti di altri personaggi che l'attorniano<sup>24</sup>.

Poche, innocenti parole del piccolo Karl sono sufficienti a sciogliere il gelido riserbo di Weislingen dopo la cattura. Perciò l'incontro col bambino predispone alla successiva rievocazione dell'infanzia e giovinezza degli amici-nemici, senza che peraltro la sua piccola, modesta figura venga a costituire l'incarnazione del loro rapporto drammatico. Il padre stesso la riduce nell'ombra, che è pronta ad accoglierla, con una sentenza enigmatica, ed un commento alquanto brutale: «Dov'è molta luce, c'è anche molta ombra... ma mi starebbe anche bene [*doch wir mir's willkommen*]». Già il confronto su questo particolare dell'affetto per il bimbo ci presenta Weislingen come personaggio dal cuore tenero; ma Götz ne malintende le ragioni quando, scambiando la causa con l'effetto, attribuisce la rottura del sodalizio fraterno alla sensibilità di lui per le grazie femminili. La menomazione fisica dell'amico aveva messo Adelbert per la prima volta di fronte

---

<sup>24</sup>. Uso il termine «soggetto» a significare la coesistente personificazione di entrambe le sue valenze storico-grammaticali: come elemento del discorso predicabile per eccellenza o di cui tutto può dirsi, *hypokéimenon*, sottostante — o insomma essere libero e capace di scegliere; ed al tempo stesso come participio passato, sottoposto — o essere intrinsecamente condizionato per sua natura. Il soggetto è un essere libero da tutto, fuorché da se stesso.

alle conseguenze di qualcosa di più delle solite bravate, mentre le amorevoli cure prestate dovevano aver fatto capire a lui che la propria posizione nei confronti di Götz si andava, da quel momento, progressivamente indebolendo anziché rafforzando. (I 3).

L'insondabile abisso del cuore umano, dal quale scaturiscono le diversificazioni gemellari di tanti personaggi sturmeriani<sup>25</sup> sembra in questo caso trovare nella vulnerabilità e gelosia di Weislingen la sua intera sede, anziché il solo complemento umbratile — tanto, da lasciar apparire Götz, al confronto, quale diversificazione positiva, ma meramente unilaterale, dell'unità originaria. Prima ancora, dunque, che il dialogo si sviluppi su di un piano politico, il personaggio di Weislingen è già costituito come soggetto, nella sua autonomia e privatezza sentimentale. Il ripudio dell'instaurazione di aperti rapporti di forza come logica stessa della vita, che nasceva in lui da un confronto perdente, lo aveva indotto ad indulgere alle attenzioni femminili della vita di corte, ma anche ad accettare, della corte, la tutela, garantita dall'uso della forza. E tuttavia l'impero resta principio di legittimità per lui come per Berlichingen. In questo Weislingen è, in fondo, sincero. Quando infatti Adelheid dice di voler «tirare l'imperatore» dalla sua parte, si propone di far nient'altro che «politica»; ma è precisamente all'imperatore che si appella quando vuol tirare Weislingen dalla sua: «Diventar nemico dell'Impero, nemico della quiete e del bene pubblico. Nemico dell'imperatore!». Solo, ciò che Berlichingen porta sulle labbra Weislingen porta chiuso in petto, e sono due donne a capirlo: Maria lo paragona alla badessa del suo educando monastico, che «aveva amato, e poteva parlare». In lui Goethe ha ritratto il tipo del tedesco sottomesso all'autorità, che porta la sua libertà dello spirito sepolta nel cuore, mentre Berlichingen preannuncia alla Germania tutte le sue rivoluzioni fallite. Anche in questo senso, va detto, il dramma è «nazionale». Mentre Götz partecipa alle nozze contadine, nel folto del bosco Adelbert chiama i contadini, con loro sorpresa, «cari amici» (almeno nell'episodio della versione originaria, poi espunto). (11 9, 6; I 5).<sup>26</sup>

La tutela dei principi accettata da Weislingen non vale dunque, nel dramma, ad opporre un principio di legittimità ad un altro, secondo una lettura

---

<sup>25.</sup> Il problema della politica come dinamica psicologica è stato affrontato da Baioni.

<sup>26.</sup> JA, X, 129-130. Non sono dunque d'accordo con Mittner 351, quando dice che Weislingen, a differenza di Berlichingen, «è uno scentrato» — mentre è vero che entrambi soffrono di una divisione.

in chiave politico-statuale del dramma, al servizio della storiografia nazionale tedesca; e d'altro canto l'efficacia della norma, la certezza del diritto, l'ordine e la sicurezza sono problemi che vedono entrambi concordi, nel comune riconoscimento, sia pure con accentuazioni diverse, della lontananza dell'imperatore. Non c'è spazio insomma, mi pare, per enfattizzazioni vuoi anarchiche, vuoi statualistiche. Entrambi sono creature legate all'imperatore da un rapporto di carattere strettamente personale, come ad un impossibile padre; e il carattere patriarcale della concezione dell'autorità si rivela nella rievocazione della felicità dell'infanzia: «Siete passati, tempi felici, quando il vecchio Berlichingen sedeva lì al camino, quando noi gli giocavamo tutti insieme d'attorno e ci amavamo al par degli angeli». Il vescovo di Würzburg «era un uomo dotto, ma pur tanto affabile. Lo ricorderò fin che vivo, come ci accarezzava, lodando la nostra armonia, e proclamando felice l'uomo che è gemello dell'amico suo». (I 3). Di nuovo troviamo qui il gusto del domestico sul quale più avanti indugerà la memoria e l'immaginazione di Götz, con in più la tendenza a placarsi nella quiete della lieta, inesprimibile intimità come insondabile luogo terreno di ricomposizione della coscienza. Al di qua della memoria storica e del sogno della ragione c'è dunque l'archetipo sentimentale dell'iperuranio mondano che ha sede nel cuore.

Ma stante, insomma, il riconoscimento dell'autorità imperiale, ciò che divide Berlichingen da Weistingen è la forma da dare al rapporto tra questo principio, di fatto non vigente, e i soggetti subordinati. Il primo rifiuta di accettare nuovi principi di subordinazione reale, si batte affinché venga riconosciuto non soltanto il suo diritto di libero cavaliere, ma anche l'immediata eguaglianza di tutte le figure politiche dell'Impero, principi compresi; il secondo vorrebbe vedere instaurata una mediazione gerarchica tra questi soggetti, relegando l'assolutezza del potere imperiale in un remoto principio di legittimità. Il primo vorrebbe vedere instaurarsi una tensione e mutuo riconoscimento tra soggetti ugualmente legittimati, facendo della propria libertà qualcosa di sostanzialmente indivisibile come parte di un tutto creato con l'impero in quanto ordine naturale; il secondo vorrebbe fare dell'Impero qualcosa di gerarchicamente ordinato in grandezze finite, e positivamente ordinato in modo tale da poter costituire un tutto<sup>27</sup>.

---

<sup>27</sup>. Che la dialettica d'immediatezza e mediazione sia il nucleo generatore di tutto il dramma è tesi di Nägele.



L'uno cerca la coordinazione nell'unità immediata, l'altro la subordinazione nell'insieme del tutto. L'anima lacerata e l'obbedienza allo Stato, il corpo riottoso e l'Impero nel cuore formano un incrocio di corrispondenze e di gradi. Sarebbe perciò errato interpretare schematicamente le loro figure, attribuendo all'una la prerogativa dell'interiorità psichica e all'altra quella della realtà politica, perchè entrambe aderiscono alle sfere del sensibile e dell'intimità, trovando nello spazio drammatico, quali caratteri tipici, memorabili «soluzioni». Weislingen cerca il rapporto «meramente» politico, per ricavare dall'interno di uno spazio potestativo e privato il suo rapporto sentimentale con l'impero; Berlichingen il rapporto «puramente» politico che gli rende impossibile la privatezza e fa di lui un elemento simbolico dell'Impero. L'uno ha in comune con l'imperatore l'immagine psichica e persino somatica, o fisiognomica: «Somiglia, qui, all'imperatore [*indica il ritratto di Massimiliano*] come se fosse suo figlio. Il naso appena un po' più piccolo, occhi ridenti castano chiari come questi, una bella capigliatura bionda come questa»; l'altro il destino, e il cimento eroico con un soverchiante avversario: «Viva l'imperatore!... lo gli voglio bene, perchè abbiamo ugual sorte». Sono personalità complementari (che con caratteristiche più allegoriche ricompaiono in tante opere successive), tanto che nel momento della ritrovata armonia con l'amico, Weislingen pronuncia parole che potrebbero uscire soltanto dalla bocca di Berlichingen: «È certamente felice e grande soltanto chi non ha bisogno di dominare, né d'obbedire, per essere qualche cosa!». (II 3; III 19; I 5)<sup>28</sup>.

Dell'imperatore l'uno ha gli attributi, l'altro la sostanza. E la manifestazione della sostanza assoluta, che per Dio è il Verbo, per il cavaliere è la sua parola. Che cosa resta di Berlichingen, in tutto il dramma, una volta tolto Jagsthausen — vale a dire le attribuzioni storico-naturalistiche — se non il braccio e la sua parola di cavaliere? La parola dell'imperatore vorrebbe esser legge, o manifestazione d'identità del potere; la parola di Götz la sua stessa identità personale. Anche in questo il grande e il piccolo, il tutto e la sua parte si corrispondono in un reciproco rispecchiamento — sebbene negativamente. Ai decreti imperiali che si accumulano senza esito fa riscontro l'incapacità di Götz di costruire la propria azione secondo un'ini-

<sup>28</sup>. Elisabeth teme che Karl, da adulto, possa somigliare a Weislingen. (I 3). Dopo la prima rappresentazione del settembre 1804, durata sei ore, nel 1809 Goethe apprestò una nuova sceneggiatura divisa in due parti, per due serate, intitolate: «Adelbert von Weislingen» e «Götz von Berlichingen». Nelle sue memorie, il cavaliere racconta d'aver riconosciuto l'imperatore dal naso. ULMSCHNEIDER 61.

ziativa garantita dalla propria parola, anziché ingenuamente fiduciosa dell'altrui. Egli vorrebbe esser presente con la velocità del pensiero ovunque si commetta un'ingiustizia contro uomini liberi, come uomo giusto e fedele, e perciò infinitesima parte animata di tutta la giustizia imperiale — sia pure intesa a modo suo. Ma conta di fatto assai più sul fermo potere delle proprie azioni, così dispersivi, senza tuttavia saper trovare un'intimo principio di consistenza che le diriga nella giusta direzione per lui stesso. Qualcosa di simile c'è nel personaggio di Cyrano; ma è forse preferibile paragonarlo ad un Amleto gladiatorio e picaresco. Il cuore vorrebbe esser dappertutto, e prevarica il fermo significato della parola, come centro della soggettività, in una frustrante verifica della parola altrui. Egli non riesce perciò a governare la sua vita, più di quanto Massimiliano non riesca a governare l'impero, e morirà con lui.

Nella sua mancanza di lucidità, Berlichingen è ancora il gemello ideale di Weislingen. Un uomo più esperto come Max Stumpf ha facile gioco nell'indurlo ad accettare la proposta dei contadini insorti, che lo porterà alla rovina, precisamente facendolo mancare alla parola data per inseguire un disegno assai delicato, difficile e rischioso: un compito, per il quale Berlichingen non può esser tagliato. Non solo perchè egli dovrebbe frenare la cieca violenza dell'insurrezione contadina senza aver neppure saputo contenere la propria forza; ma soprattutto perchè non avrebbe mai saputo spendere l'enorme potere contrattuale in tal modo accumulato per costituirsi in una stabile posizione di forza<sup>29</sup>. È un ragionamento meccanico, e comunque errato credere che in questo caso Goethe abbia voluto rappresentare i contadini insorti come una forza brutta, ignobile e ciecamente violenta, per poter innalzare la nobile individualità eroica del suo personaggio. A far le spese della grandezza di Berlichingen è semmai, per esempio, Selbitz. Se è vero che la figura del cavaliere ha in genere bisogno di un suo fondo di contrasto pittorico, è però vero che qui la statura del personaggio non esce affatto ingrandita dalla sua evidente incapacità di comprendere e di assumere il controllo della situazione<sup>30</sup>.

Il contrario si può dire di Sickingen. Mentre Adelheid aveva saputo leggere nel cuore di Weislingen, l'uomo che capisce davvero chi sia Berlichingen, dopo aver pensato di poter contare su di lui per le proprie imprese, e

---

<sup>29</sup>. Nella scena dell'incontro con i contadini è presente anche Lerse, che però non pronuncia parola. Con migliore intuizione, a mio parere, egli era invece assente nella prima versione, confinato a Jagsthausen. JA, X, 232 ss.

gli sa indicare il destino appropriato di uomo d'arme (riprendendo e sviluppando le giudiziose riflessioni che Maria aveva espresso all'inizio), è Franz von Sickingen: «Anch'io conosco l'imperatore e valgo qualche cosa presso di lui. Egli ha sempre desiderato di averti nel suo esercito. Tu non starai a lungo nel tuo castello, sarai presto chiamato». D'altra parte Berlichingen riconosce che il cognato è uomo che si pone su di un altro piano, quando accenna ai suoi «grandi disegni», vale a dire all'ambizione di conquistarsi il rango elettorale a Treviri e nel Palatinato: «l'anima tua vola alto». Effettivamente, Sickingen è uomo dalle idee chiare e diritte, che entra in scena dichiarando il proposito di sposare Maria, senza far troppe storie sulla sua precedente vicenda sentimentale, per renderla senz'altro «regina dei miei castelli», e concludendo poi con lei un regolare matrimonio ecclesiastico. (V 2; IV 3; III 4, 2, 16)<sup>31</sup>. Egli è affatto immune da tutti i turbamenti che agitano gli animi dei compagni, e procede con una sicurezza che lo fa somigliare ad un *deus ex machina* piuttosto che ad un vero e proprio soggetto, intimamente animato da una qualche tensione. È lui che in un momento cruciale della vicenda esorta Berlichingen, col tono del predicazzo, ad effettuare un capovolgimento, passando dalla continua recriminazione sulla mancanza di parola altrui al raccoglimento sulla propria: «La mia opinione è ch'essi debbano liberare i tuoi uomini dalla prigionia e lasciarti andare al tuo castello insieme con loro sulla tua parola. Tu puoi promettere di non uscire dal tuo confino». (IV 3).

I disegni di Sickingen possono servire a confermare il significato non del tutto irrealistico della fiducia riposta da Berlichingen nell'esistenza di principi buoni, nel senso almeno dell'annunciarsi di un nuovo principe del futuro; ma ciò non può contribuire a spiegare fin d'ora la futura esperienza weimariana dell'autore. Le punzecchiature di Liebetraut contro Olearius nella conversazione prandiale al palazzo vescovile non hanno soltanto il significato di rintuzzare la velleità accademica dei giuristi d'imbracare il mondo intero entro i loro apparati di codici e glosse, spiegando i fenomeni della vita reale con una logica elementare, come quella causale. Cortigiano intelligente e scettico, uomo *d'esprit* amante del parlar breve, Liebetraut

<sup>30</sup>. Nella redazione originaria l'assunzione del comando delle schiere contadine viene soltanto menzionata per allusione. La successiva esplicita drammatizzazione non rappresenta affatto la perdita di felicità d'istinto creativo dell'autore, ma l'impietosa descrizione del principio della fine per il personaggio. HELLEN XII-XIII; WERTHEIM 111; BRACKERT 134.

<sup>31</sup>. Nella primitiva versione anche Sickingen cede al fascino di Adelheid. JA, X, 225 ss.

non si fa molte illusioni sulla facilità d'introdurre innovazioni nella costituzione giuridica degli stati tedeschi; e non perchè le plebi odino i giuristi quanto gli avvocati, ma perchè conosce il carattere illusionistico del potere, la sua vitale opacità alla ragione: «conoscendo i potenti [*Herrn*] più da vicino, se ne va via il nimbo di venerabilità e santità che una nebbiosa lontananza vi fingevo attorno, ed allora non rimangono che dei miseri mozziconi di sego». Ciò non può significare altro che sfiducia nei volenterosi ed illuminati programmi riformatori delle grandi corti — ed è qui che Goethe si trova già, effettivamente, sulla strada che lo porterà a Weimar. (I 4)<sup>32</sup>. Forse egli avrebbe già (nel 1773) potuto vedere in Sickingen il libero impulsivo cavaliere che si scontra col caotico mondo dell'Impero, ed esce dallo sco-ntro trasformato in principe, dopo aver fatto propria la negazione di sé, l'altrui dimensione della territorialità, dell'estensione, del potere, costituendo così una personalità storica affatto autonoma, o ciò che potrebbe chiamarsi un «assoluto reale». Sta di fatto che Goethe non scrisse un «Franz von Sickingen», e preferì piuttosto proseguire insistendo sui tipi di Berlichingen e di Weislingen: dando vita insomma a nuovi personaggi, che tenessero aperti tra loro e in se stessi i termini di una perpetua contraddizione. Non continuò su quella strada, perché una «dialettica» così ipotizzata, e da lui soltanto sfiorata nel personaggio di Sickingen, non poteva ancora essere, né sarebbe poi mai stata, la sua<sup>33</sup>.

Il travaglio e la ricomposizione della vita dell'individualità tipica gl'interessavano assai più, come fonte di forme artistiche, del divenire logico-storico della soggettività attraverso conciliazioni e superamenti. Berlichingen, ad esempio, non viene mai posto a confronto con qualcuno o qualcosa che ne possa costituire la vera e propria negazione (il tribunale che lo giudica agisce come corte di giustizia imperiale), e perciò non viene predisposto lo

---

<sup>32</sup>. Il contenuto della sentenza risale forse a Johann Elias Schlegel, che giudicava i deboli popoli moderni soggiogati dalla venerazione per dei re raramente visibili. Nel 1766 Goethe assistette alla rappresentazione del suo *Herrmann*, inaugurale del nuovo teatro di Lipsia, giudicandolo d'argomento troppo remoto. MITTNER 110. La calorosa esaltazione delle istituzioni politiche delle piccole città e repubbliche svolta da justus Möser nelle *Patriotische Phantasien* entusiasmò Goethe, ma soltanto nel 1774.

<sup>33</sup>. Si veda un giudizio di Goethe sulla dialettica hegeliana, occasionato da uno sguardo alla prefazione della *Logica*, in una lettera a Seebeck del 28 novembre 1812: «È davvero impossibile dire qualcosa di più mostruoso. Mi sembra del tutto indegno di una persona ragionevole voler annullare con un brutto scherzo sofisticato l'eterna realtà della natura». GB, H, 256. Con una sintesi del rapporto tra i due grandi si apre la celebre opera di Löwith.

spazio drammatico, la stessa occasione inventiva che faccia funzionare il meccanismo. Non si può assolutamente sostenere che il dramma sia un quadro storico affatto oggettivo<sup>34</sup>: perchè ciò può soltanto significare che Goethe vi avrebbe voluto illustrare il processo di decadenza di un ordine, e di sopravvento dello Stato territoriale sull'Impero. Quel che si può dire dell'opera di un uomo con la vocazione dello Stato, come Lassalle, non vale invece per una creazione, che intende precisamente apprestarsi a raccogliere segretamente dal cadavere dell'Impero la sua anima. Nel ribadire a Lassalle la sua dottrina storiografica in un dibattito epistolare sul *Franz von Sickingen*, Marx mostrava la sua diametrale distanza da Goethe proprio apprezzandone, a modo suo, la scelta del personaggio: perchè «se togliamo a Sickingen ciò che pertiene all'individuo nella sua particolare formazione, situazione naturale ecc., non resta che — Götz von Berlichingen. In quest'ultimo furfante [*miserabler Kerl*] l'opposizione tragica della cavalleria contro Impero e principi si presenta nella sua forma adeguata, ed è perciò che Goethe ne ha fatto giustamente un eroe.» Dunque Berlichingen non sarebbe, secondo Marx, che l'essenza di Sickingen. Nello scambio di rapporto tra il vivente soggetto e la «persona» drammatica si rivela così l'inversione di posizioni rispetto al modo d'intendere la storia<sup>35</sup>.

Senza obbedire ad un piano, le opere di Shakespeare «si aggirano tutte intorno al punto misterioso (che nessun filosofo ancora ha veduto e determinato), in cui la particolarità del nostro Io, la pretesa libertà del nostro volere, si scontra con il necessario andamento del tutto»: il passo, tanto citato, dello scritto celebrativo *Per il giorno onomastico di Shakespeare (1771)*<sup>36</sup> non intende affatto lamentare, evidentemente, un vuoto di pensiero storico, cui qualche dottrina «storicista» debba in breve porre rimedio. Piuttosto che con un movimento culturale, in seguito storiograficamente canonizzato, della sua età, queste parole vanno più utilmente confrontate con il contenuto del contemporaneo dramma storico. È forse qui già data la chiave per comprendere l'enigma del suo carattere «anarchico» o «nazionale»? Io non lo credo: perchè la creazione artistica mostra di aver saputo obbedire più all'istinto che al concetto; e se anche quello scontro tragico ha, indubbia-

<sup>34</sup>. HELLEN XIV-XV, XVIIH.

<sup>35</sup>. LASSALLE, III, 174. Pur rompendo con l'hegelismo, a Goethe Lassalle preferirà Schiller, proprio per il suo senso storico. LASSALLE VI, 22-23; I, 186, 222-223; H, 172; III, 196. È noto come Dilthey abbia tracciato qui una differenza tra Goethe e Schiller. DILTHEY ED 194, 200.

<sup>36</sup>. OS, I, 547.

mente, il suo peso più manifesto nella vicenda drammatica, tuttavia non è da lì che nasce il pathos né il rimpianto, bensì dal rendersi impossibile il conservarsi di un ordine di stabile ed armonica corrispondenza reciproca tra le sfere delle molte individualità storico-naturali.

Se l'impero non è che un sogno, se la politica dei nuovi principi gli ripugnava, se lo Stato moderno non era quel tutto o quell'universale vivente ed individuale col quale instaurare un rapporto di «estetica» corrispondenza col suo personaggio, occorre chiedersi perchè Goethe non abbia voluto neppure accennare alla possibilità d'instaurare un simile rapporto con una forza reale, altrettanto naturale ed assetata di giustizia, come i contadini. Può darsi che Berlichingen si sia fatto trascinare da loro soltanto, in verità, per la smania di menar le mani<sup>37</sup>. Ma è lecito supporre che avrebbe potuto già farlo assai meglio con un buon principe o con l'imperatore. Resta da chiedersi perchè Goethe, che vuole tra i principi salvarne di buoni, non abbia voluto far lo stesso coi contadini insorti, presentando i più feroci come una selvaggia forza naturale dilagante, e sopprimendo anzi qualche esclamazione di denuncia della loro dolorosa condizione che ancora suonava nella redazione primitiva, insieme con la giustificazione della propria violenza come vendetta per le ingiustizie patite<sup>38</sup>. A chi conosce il Goethe della maturità, sebbene sommariamente, il quesito può sembrare ingenuo; ma anche tra i ventidue e i ventiquattranni si può essere ingenui, tanto da seguir fedelmente, ad esempio, le memorie di Berlichingen, prendendone per buone le proteste di amore disinteressato per la giustizia — e rinunciando tuttavia a rendere giustizia a della povera gente, dopo averne ascoltato per una volta il lamento e la giustificazione<sup>39</sup>. L'incipiente gusto «romantico» del tenebroso e del magico non può bastare, da solo, a spiegare perchè Götz, ferito, trovi aiuto presso degli zingari anzichè dei contadini. Il fatto che la sensibilità sociale degli sturmeriani non conobbe altro che giovinette sedotte e abbandonate, precettori indigenti e soldati neghittosi e astinenti non è una spiegazione, perchè il pietismo che aveva dato a Goethe la sua prima formazione religiosa doveva avere avuto ben altro orizzonte; ed egli doveva ancora serbare nella memoria la viva impressione della disugua-

---

<sup>37</sup>. MITTNER, 350.

<sup>38</sup>. Cfr. i furiosi lamenti di Metzler nella stesura originaria, soppressi nella rielaborazione. JA, X, 130, 131; 228, 229. Non resta che l'esclamazione di Sievers: «Oh, se potessimo suonarle, una volta tanto, ai principi che ci scorticano!»; e il ricordo di Metzler, d'essere stato trattato come un cane. (I 1; V 1). Sul problema, trattato come un capo d'accusa, ruota in definitiva tutto lo studio di Brackert.

gianza sociale, sperimentata nell'affare dell'amoretto con Cretchen<sup>40</sup>. Una spiegazione plausibile si può trovare, oltre che nel suo difetto di obbiettiva sensibilità storica, anche in un tratto caratteriale, in una certa idiosincrasia che lo portava, regolarmente, ad aulicizzare tutto ciò che andava rifacendo. Mentre spezzava le regole compositive della retorica classica, egli dunque ne rispettava altre, rinunciando ad ammettere stonature o eccezioni al tacito bando di un'intera umanità dal consorzio dell'urbanità manierata o benaccetta. È vero, ed è ben noto, che le lettere del periodo di Weimar contengono frequenti cenni di pietà per i miseri — e che Goethe sia andato a Weimar per realizzare un esperimento di buongoverno e di complessiva riforma sociale è tesi di E. Krippendorff; ma quando nella lettera del 3 gennaio 1780 a Charlotte von Stein, per esempio, egli elenca i personaggi di una possibile commedia (mai scritta) della vita di corte, ci mette «alcuni cacciatori, straccioni, camerieri», e non i contadini. Del resto, nel descrivere un mondo diviso tra dominanti e dominati Krippendorff vorrebbe includere, tra questi ultimi, uomini come Goethe, con un certo solidale candore che non può convincere: «Gli uni seguono la «ragion di Stato», gli altri la «ragione della sopravvivenza», ma anche la ragione dello spirito e dell'educazione». In un episodio de *La vocazione teatrale di Wilhelm Meister* (1781) dei minatori mimano in un bosco, alla presenza di alcuni contadini, un'azione buffa che ha per protagonista un contadino, di cui enfatizzano i tratti di primitività incolta; assistendo poi quella sera stessa ai preparativi di

---

<sup>39.</sup> ULSCHNEIDER 134,141. Ad una certa ingenuità linguistica del dramma accennano HELLEN 258,261; e DILTHEY ED 212. Sulla lingua vale la pena di notare, di passaggio, che recenti ricerche hanno corretto l'interpretazione più tradizionale, tendente a cogliervi le sole assonanze bibliche, per accentuarne invece la duttilità sociale e il sapore popolare. Secondo qualche commentatore Maria parlerebbe come una pietista, mentre Adelheid darebbe prova di aver ricevuto un'educazione umanistica. JAHN 840, HELLEN 278. Conformemente al carattere di tutta la sua presentazione, il curatore dell'edizione artemisiana trova in questa lingua composita un significato popolare-nazionale, mentre W. Kayser sembra giudicarla piuttosto una creazione personale, di tono «arcaicizzante-popolareggiante». BEUTLER 1073-1074; KAYSER 491-492 (citante gli studi di Hecht). La spinta iperbolica che secondo Dilthey la lingua imprimerebbe alla creazione artistica goethiana, in generale, isolandola dalla vita reale e dischiudendole «un mondo superiore e più saldo», secondo i suoi rapporti con «l'intera pienezza della vita» intesa come un tutto, non sembra potersi riscontrare in questo dramma. DILTHEY ED 164-165 (ma si riferisce, probabilmente, al solo periodo che s'inizia con Weimar: 158-159, 201). Per un inquadramento generale, è un piacere leggere il bel libro di Blackall.

<sup>40.</sup> *Poesia e verità*, libro VIII.

una rappresentazione nel teatro del paese, il narratore osserva lo scompiglio generale provocato dal divieto del parroco alla messa in scena; a rappresentazione finalmente avvenuta indugia in una riflessione come questa: «L'uomo rozzo è contento quando vede succedere qualcosa; l'uomo più raffinato vuole sentire; e solo all'individuo coltissimo piace riflettere». A questi tre diversi teatri del teatro dell'umanità, dove ogni classe si esprime nel luogo più adatto, il contadino partecipa soltanto come sporadico spettatore casuale (e nessuno, beninteso, potrà scambiare il contadino che vive la vicenda parallela del *Werther* per una figura sociale)<sup>41</sup>.

Non è impossibile che in questi contadini egli abbia scorto la possibilità di dare un volto umano e sociale alla forza naturale informe che urge dovunque ciecamente nelle trasformazioni. Al problema storico è perciò sotteso un problema estetico di definizione e delimitazione di ciascuna sfera soggettiva, coi rispettivi centri fisiopsichici, volumi e rapporti, in un edificio di fluttuante, gravitante equilibrio cui ripugna l'irruzione strapotente di forze impersonali. Può esserne indizio abbastanza convincente, a me sembra, un'invenzione drammatica cui Goethe assoggetta la vicenda biografica: mentre nel 1525 il personaggio storico si presentò da libero ai contadini insorti che gli offrivano il comando, il personaggio drammatico si presenta invece vincolato da un giuramento, che lo costringe al confino di Heilbronn, e che vorrà spezzare. Se Goethe avesse voluto costruire un dramma concettuale negli aridi termini schematici del sacrificio della libertà personale arbitraria alla necessità storica «di un nuovo ordine oggettivo e di una nuova legalità»<sup>42</sup>, che cosa poteva adattarsi meglio del suo già libero cavaliere? Violando una parola data d'invenzione, il Berlichingen goethiano non è più il campione del suo stato, non gode più di una libertà storicamente determinata secondo i dettati imperiali, ma acquista la sua personale libertà, si erge sul centro precario di una contraddizione intima e pubblica, e si presenta come soggetto al confronto con la schiera degli insorti. Ed è pur vero che per un momento anche quest'ultima potrebbe assumere, sia pure a malapena, l'aspetto di un soggetto politico. L'aprirsi della divergenza tra la linea moderatrice di Wild e Kohl e quella estrema di Link e Metzler non può, tuttavia, dar vita a questo soggetto, se le due parti non giungono

---

<sup>41</sup> KRIPPENDORFF 54 ss., 69, 71. MEISTER 123-128. È appena il caso di ricordare che nell'ordinamento imperiale degli stati provinciali le *Kurien* dei contadini erano assai rare, e di nessun peso. HARTUNG 84.

<sup>42</sup> HEGEL 222,1374.



direttamente a confrontarsi. La «soluzione» del rapporto tra soggetti è quel che Linz cerca quando vede in Berlichingen ciò che «darebbe anche apparenza [*Schein*] alla faccenda»; ma l'inutilità del sacrificio di Götz, la goffaggine patetica del suo tentativo di far politica gli vengono esposti, senza ch'egli se ne avveda, con le parole del moderato Wild: «Quel ch'è successo, è successo nella prima rabbia, e non c'è bisogno di te per impedircelo in avvenire». (V 1, 2).

Credendo dunque di trattare coi moderati, egli fa invece il gioco degli estremisti. E tuttavia sarebbe del tutto errato vedere in queste parole una prova ulteriore del cambiamento di posizione dell'autore, del suo rapido raffreddamento verso le cause e le ragioni degli oppressi. Senza che si possa negare in Goethe una certa aridità di cuore, resta però, almeno qui, il fatto decisivo che nella prima stesura quella distinzione tra moderati ed estremisti non esisteva. La battuta di Link (o Linck) sullo *Schein* veniva là pronunciata da Kohl (o Köhl), il quale assumeva nella vicenda un ruolo minore e piuttosto anodino, mentre Wild non compariva affatto<sup>43</sup>. È dunque chiaro che se, per un verso, ci troviamo di fronte ad un regresso di posizioni, diciamo così, di schieramento (ad un autore meno «di sinistra»), dobbiamo anche considerare il tentativo, debole quanto si vuole, di dare al movimento insurrezionale una consistenza meno patetica e retorica, ma più artistica e politica. Al di là delle giustificazioni del proprio agire, che in questo dramma quasi nessuno dà mai<sup>44</sup> (e che nella prima stesura gli avevano forse valso il giudizio herderiano di «troppo pensato»), Goethe s'era dunque posto, alquanto timidamente, il problema della creazione di un soggetto estetico-politico collettivo da fare incontrare col suo eroe. Il quesito che dunque dovremmo propriamente porci non è: quando come e perchè Goethe sia diventato «un servo della nobiltà» — ma perchè non abbia saputo dar vita ad un soggetto di tal genere. Il grado di sensibilità sociale e, soprattutto, il livello della cultura politica dell'epoca possono bastare, in parte, a fornire una risposta; una personale ed intuitiva sensibilità estetico-politica dell'autore faceva il resto: perchè insieme con il debole accennarsi della vita dello Stato, e col rimpianto della mensa scomparsa del buon principe, anche qui si mostra l'insufficiente caratterizzazione dei cor-

<sup>43</sup> JA, X, 130. I più ampi stralci di maggior interesse collativo della *Geschichte Cottfriedens* sono riportati al termine dell'intelligente commento di W. Kayser all'edizione amburghese.

<sup>44</sup> H. A. Korff ha visto bene, trovando qui la maggior modernità del Gdtz rispetto ai *Rauber* di Schiller. KORFF 228.

pi intermedi dell'immaginario edificio politico universale. Il ruolo di soggetto resta, di fatto, riservato alla sola persona fisica.

Sono risposte, queste, alle legittime ed insieme semplicistiche domande di chi vuol sapere se il Goethe politico fosse «di destra» o «di sinistra»; sono risposte, tuttavia, che non bastano a scacciare altri quesiti: circa, per esempio, l'effettiva consistenza, in quest'opera, del senso d'umanità e di giustizia. Dopo l'enfatica propugnazione korffiana, che ha fatto di Berlichingen uno spartachista, anche Mittner è più sobriamente disposto a riconoscere alle azioni del rude gigante sturmeriano «un significato anche sociale che è rivoluzionario», e tuttavia afferma che «Schiller e Kleist trarranno le conseguenze estreme da questa situazione dell'uomo retto che diventa ingiusto per amor di giustizia, riconoscendo soltanto la propria legge personale, non il principio socratico di una legge di universale validità, veneranda anche se affidata a giudici ingiusti»<sup>45</sup>. Si noterà che, a differenza di altri, lo studioso evita prudentemente, e con ragione, di designare con precisi e prevedibili aggettivi (come «naturale» e «positivo») queste due leggi a contrasto — sulle quali occorre dunque precisare qualcosa, per meglio intendersi. Quella dinanzi alla quale Socrate s'inclinò fu una legge della *polis*, nella quale egli vide manifestarsi la maestà della legge in quanto essenza della legalità; il contrasto nasce dunque dall'impersonalità della legge positiva di fronte alla personalità della sua applicazione nel giudizio e nella sentenza — e viene risolto a favore della prima con estinzione della seconda. Esso sorge tra cittadini liberi, e prescinde tacitamente da questa loro condizione, per renderli suoi servi. La legge «personale» dei cavalieri non ammette invece distinzioni tra il dettato e la sua applicazione, perchè la legge che li rende liberi non è loro giudice, ma loro giudizio; il suo dettato non può neppure deporsi in carte, ma solo in parole: ogni cavaliere «sa» che cosa lo rende libero, e la sua libertà non è più una parcella o frazione della libertà comunitaria, costituita a priori, ma è la sua naturale potenza individuale garantita dall'investitura e dalla parola di lealtà e fedeltà, dinanzi alla quale nessuna legge può più ergersi a chiedere, come a Socrate: «puoi tu dire di non essere nostra creatura e servo, tu e i tuoi progenitori?»<sup>46</sup>.

Berlichingen non perde mai la fiducia nelle istituzioni imperiali — allorché, per esempio, consiglia ai contadini di valersi del diritto d'appello in occasione della visitazione, o allorché si rimette spontaneamente al giudizio

---

45. Korff 226 ss.; Mittner 346, 350.

46. CRITONE 50e.

della commissione imperiale liberando Weislingen. (II 10; I 5). Eppure il suo cavaliere non gode di una libertà particolare, ossia di un privilegio, ma è la libertà stessa come vitalità naturale universale in una delle sue infinite manifestazioni individuali. Se dunque definissimo puramente e semplicemente «naturale» la libertà e la giustizia di Berlichingen, secondo la terminologia dell'antico conflitto tra la giustizia «per natura» e la giustizia «per legge», non coglieremmo nel segno; anzi, non potremmo comprendere certe esitazioni del personaggio e del suo creatore. Nella cornice della paciosa atmosfera dei costumi contadini, che infine sanno risolvere ogni dissidio in modo ragionevole e naturale, con un bel matrimonio tra i figli, l'appello ad una corte di giustizia è ormai, a cose fatte, superfluo, e può infatti ben sollevare il cavaliere dall'impegno di prestare il suo aiuto diretto. In quest'occasione Götz sa dare, una volta tanto, la risposta giusta. Ma quando promette agli insorti di aiutarli a riconquistare i loro antichi diritti e libertà, dice qualcosa che egli stesso non doveva poter ritenere possibile, se è vero che la libertà è vita, e non sta in carte.

Berlichingen non ritiene d'aver violato in alcun modo le leggi imperiali, e come uomo libero non si sente vincolato al rispetto d'altre leggi, emanate da soggetti territoriali altrettanto liberi. Per Götz la libertà sta nel cuore (IV 1)<sup>47</sup> ma il suo cuore non è quello di Weislingen, perchè egli lo porta invece a fior di labbra e nel braccio. La parola di Götz non mi pare avere il minimo significato di contenuto storico, essendo, com'è, del tutto priva di giustificazioni o riferimenti al passato, agli antenati o al prestigio dello stato di appartenenza. Essa proviene dal cuore di ogni uomo libero — ma in quanto è libero, non in quanto è uomo: se non è, dunque, una prerogativa di significato cetuale, non ha tuttavia neppure un valore astrattamente universale. Poiché egli si riconosce sinceramente nell'idea dell'Impero, ciò che porta con sé è un suo sentimento, affatto soggettivo, del proprio e dell'altrui essere politico, della propria essenziale universalità come proprietà immediata di ogni uomo veramente libero.

Se ora consideriamo le cose nel loro insieme, possiamo forse presumere d'aver rintracciato e raccolto, in una breve indagine, la fosforescenza dei diversi significati essenziali della politica riposti in questo grande quadro di un intero secolo. Senza l'ausilio di una varietà di valenze semantiche sarebbe inevitabile, temo, sancire l'inattualità politica della vicenda, del suo principale protagonista e della stessa opera d'arte, lasciandoli tutti ricadere al di

---

<sup>47</sup>. Ovvero nella «coscienza». (I 3).

fuori dell'incipiente e trionfale cammino storico dello Stato. A dispetto delle azioni, tutte centrifughe, sopravvive ancora in questo dramma un'idea di unità, di centro e di nesso a carattere politico; e tuttavia non si tratta di alcunché di strettamente storico o di statuale — sebbene sia davvero esagerato ridurre i personaggi a slanci di pura vitalità creativa caleidoscopica, o definire vuote astrazioni e fantasmi l'umanità e il suo progresso, lo Stato come valore in sé e la sua potenza<sup>48</sup>.

La libera soluzione «estetica» appare subito come la negazione della «mera» politica, fondata sul diritto sovrano razionalmente giustificato a posteriori, sulla norma positiva e la sanzione, sulla vigenza territoriale di leggi impersonali — sulla personalità, in definitiva, dello Stato. A ben vedere, però, l'una forma essenziale si pone soltanto come caso estremo dell'altra, perché anche l'impero può cercare di agire come Stato; ma l'inefficacia delle sanzioni imperiali non vuole affatto suggerire che il far politica si debba in ogni caso ridurre alla conquista del potere, e dunque ad emanazione della soggettività dello Stato — pena il caos; bensì che esiste una «politica» come pura forma da dare alla vita e al mondo (e al potere stesso) che deve ispirare sempre, più o meno tacitamente, le scelte individuali e collettive del potere — pena il caos. In quanto dunque risulta esso stesso una soluzione formale del rapporto tra soggetti, lo Stato perde il suo valore politico originario, ed il primato della politica spetta all'Impero — nel senso almeno in cui esso è idea e forma essenziale di relazione atta a costituire un tutto, e non di mero potere.

È precisamente alla «mera» politica potestativa dell'Impero che Berlichingen si sottrae, riaffermando la sua fedeltà alla forma essenziale, seguito da Lerse, il quale non assume il peso di un vero e proprio soggetto drammatico, ma resta tuttavia una figura soltanto poco meno significativa, in quanto mostra d'aver saputo unire l'energia del combattente con l'abilità del diplomatico. Di Liebetaut dobbiamo rimpiangere di non sapere quanto si fosse dovuto rassegnare a far da giullare: un ruolo spesso affidatogli dagli sceneggiatori ed, oggi, dai critici — del tutto a torto. Maria, che avrebbe potuto stagliarsi entro la vicenda di due matrimoni, è tanto remissiva da non saper neppure pronunciar da sola il suo sì. Tra lei ed Elisabeth si crea una divisione dei ruoli che rischia di farne allegorie, ed impedisce il sorgere nel dramma di un vero soggetto femminile<sup>49</sup>. La pur colta Adelheid ne

---

<sup>48.</sup> DILTHEY ED 193,195.

<sup>49.</sup> Un passo in questa direzione fu tentato col personaggio di Marie nel *Clavigo*.

avrebbe soltanto per un brevissimo istante la possibilità, quando confessa l'origine psicologica della sua malvagità: «Nessuno ha ancora avuto per me un'affezione così verace e calda». E se fosse pur vero quel che sostiene R. Nägele, che in lei si scontrano bramosia naturale e cortigianeria decadente, ciò non basterebbe a fame un vero soggetto: perchè tra i due moventi non c'è contraddizione, bensì una complicità, del tutto conforme al ruolo del personaggio, che in nessun momento ci può sorprendere con un passo inatteso, una scelta incongrua, imprevedibile e dunque libera. (III 5)<sup>50</sup>. Ecco perchè il *Götz von Berlichingen* non è, se non in subordine, dramma d'amore o di legalità, ma politico. Perchè se invece consideriamo i personaggi e le entità storiche di maggior rilievo, non c'è dubbio che essi sono individui politici complessi: l'Impero è idea universale e costituzione geografica, lo Stato è tradizione e codificazione nella disputa giuridica palatina, Berlichingen è fermezza di parola e forza evasiva di braccio, Weislingen è intimità malinconica e sudditanza vendicativa, Martino è infatuazione e inettitudine. Alla tripartizione dell'antropologia classica tende a succedere qui una bipartizione, che alla testa e al cuore sacrifica le viscere (con frequenti compensazioni gastronomiche<sup>51</sup>), e nel macrocosmo socio-politico, corrispondentemente, le classi produttive. Ciascuno di questi esseri deve dunque continuamente ricercare ed attuare in se stesso quella soluzione del rapporto tra le due forze che lo dominano, che lo faccia esistere come creatura vivente, libera ed insieme tipica: per essere soggetto del dramma e non semplice persona drammatica occorre insomma che un dramma lo porti in sé, e lo attui con una sua (per così dire) «pura» politica. Gli zingari che infine accolgono il fuggiasco sono le sole creature che non agiscono per un proclamato impulso di libertà; e nondimeno esse costituiscono il grembo in cui finiscono per adagiarsi le membra incolpevoli martoriate da tante vicende dello spirito, come a reclamare anch'esse una cittadinanza nell'arcana costituzione ermetica di una «politica» come cosmico ordine naturale<sup>52</sup>.

L'autore della vicenda che lega i personaggi cerca una soluzione estetico-politica tra l'evento dell'azione storica e Panamnesi intima, e la realizza nello spazio letterario del dramma. Lungi dal rischiare di ridursi ad una

---

<sup>50</sup>. NÄGELE 24-25. Bisogna però dire che alle donne è dato giudicare più rettamente gli uomini: se Maria e Adelheid capiscono Weislingen, Elisabeth riconosce il torto del marito: «Egli ha rotto il bando. Prova a dir di no!». (V 4).

<sup>51</sup>. Nelle parole di Martino: «Mangiare e bere, voglio dire, è la vita dell'uomo». (I 2).

mera sciorinatura incoerente di brandelli viventi, o ad «ovvio contrasto di bene e male, *alla* lotta tra onesti e disonesti, generosi e maligni»<sup>53</sup>, essa rende virtualmente possibile, ognora imminente e già svanito il rapporto tra grandezze incommensurabili e soggetti irriducibili in un barlume di vivente totalità del molteplice. Tra i personaggi e le forze in gioco si creano perciò tali attinenze, inclusioni e graduazioni gravitative da impedire il risorgere dell'antico dibattito sofistico sulla giustizia, che farebbe di Berlichingen un Trasmaco, o un Callicle, senza diritto di cittadinanza in questa psichica totalità delle molte ragioni passionali.

- GW = *Goethes Werke in zwölf Bänden*, Berlin und Weimar 1988.  
GB *Goethes Briefe in drei Bänden*, Berlin und Weimar 1984.  
JA *Sämtliche Werke (Iubildums Ausgabe)*, Stuttgart und Berlin.  
OS *Opere*, Sansoni, Firenze 1956.  
Meister = *Wilhelm Meister. La vocazione teatrale*, Milano 1986.  
TN = *Teoria della natura*, Torino 1958.

---

<sup>52.</sup> Convalescente di una grave malattia, nel 1770 Goethe si dette a letture mistiche ed ermetiche. Alle dottrine ispirate dall'uomo che, secondo la leggenda, dette lettere e leggi agli egiziani mi sembrano potersi ricondurre le parole del capo degli zingari nella prima redazione: «Io sono Johann von Löwenstain del piccolo Egitto, capitano del povero popolo degli zingari». JA 225. La diffusa credenza circa l'origine egiziana degli zingari, che insieme con queste parole spiega anche, per esempio, il termine inglese *gipsy*, non spiega però il ricorso all'invenzione drammatica.

<sup>53.</sup> «*Goethe setzt lebendige Einzelteile nebeneinander*». DILTHEY ED 220; CROCE I 68.